

HO MEZZO PAESE A CARICO ECCO CHI PAGA PER TUTTI

La redistribuzione della ricchezza è una frase sempre più sulla bocca dei politici assieme ai vocaboli «diritti e disuguaglianze». E questo, anche a causa del perenne clima elettorale e della spasmodica ricerca del consenso che caratterizza le varie formazioni. Tutti a promettere soldi e bonus, per la gran parte a debito, cioè a carico delle giovani generazioni.

Ma a quanto ammonta davvero la redistribuzione in Italia? Cerchiamo di calcolarla in base ai dati che abbiamo elaborato sulle dichiarazioni dei redditi del 2018, redatte nel 2019 e lavorate nel giugno di quest'anno. Poiché il 43,8% dei contribuenti dichiara redditi da zero (o addirittura negativi) a 15 mila euro lordi l'anno (con una media di meno di 7.500 euro) versa solo il 2,42% di tutta l'Irpef e un altro 13,84% ne versa il 6,56%, significa che il 57,72% degli italiani versa, al netto del bonus Renzi, l'8,98% dell'Irpef cioè 15,4 miliardi, pari a soli 442 euro in media per ognuno dei 34,84 milioni di cittadini. In pratica oltre la metà del Paese vive a carico di qualcuno e certamente non è oppressa dalle tasse.

Il conto

È veramente difficile immaginare un membro del G7 in queste condizioni tipiche da Paese in via di sviluppo, ma i numeri parlano chiaro. E vediamo questa redistribuzione. Iniziamo con la sanità la cui spesa totale è di 115,45 miliardi pari a 1.886,66 euro pro capite. Per garantire i servizi sanitari al citato 57,72% di italiani, occorrono 50,3 miliardi che sono a carico soprattutto del 13,08% della popolazione con redditi da 35 mila euro in su che versano il 59% dell'Irpef mentre il restante 29,20% è autosufficiente per la sanità che costa, compresa la quota della persona a carico, 2.752 euro contro una imposta media pagata al netto del bonus di 4.555 euro (il rapporto contribuenti/popolazione è 1,459).

Poi viene la spesa per assistenza a carico della fiscalità che costa 105,66 miliardi pari a 1.750,51 euro pro capite (nel 2019 i costi sono aumentati a 114,27 miliardi) e che serve per garantire tutte le assistenze alla famiglia, ai soggetti privi di reddito, ai pensionati (quasi il 51% di loro), ai disoccupati e agli invalidi; per finanziare la parte di spesa non coperta dal 43,88% degli italiani senza redditi, e da quelli che versano una imposta inferiore a 5.306 euro (sanità più assistenza fanno 3.637 euro di costo per 1.459 uguale 5.306 euro), occorrono altri 70,07 miliardi che sono a carico prevalentemente del solito club del 13,08% cioè di 5,408 milioni di contribuenti pari a 7.890,586 cittadini e in parte del 29,20% che, autosufficiente per la sanità, con una imposta media di 4.555 euro, concorre all'assistenza per il 71% cioè 1.803 euro su 2.554, lasciando il resto ai contribuenti di fascia più elevata.

La scuola

Potremmo proseguire ma ci fermiamo all'istruzione, una spesa pari a circa il 3,6% del Pil, che vale circa 62 miliardi con un costo pro capite di 1.027 euro, questa volta a totale carico del suddetto 13,08%, per una redistribuzione pari a 53,89 miliardi. Ricapitolando, per queste sole tre funzioni, seppur di rilevante importo (le pensioni sono escluse in quanto quelle vere pagate dai contribuenti

Il 13% dei contribuenti con redditi sopra i 35 mila euro versa il 59% dell'Irpef. Sulle loro spalle ci sono la sanità, la scuola e l'assistenza di quasi tutti gli altri. Viaggio nei paradossi del Fisco tra veri bisogni ed evasori non controllati

di **Alberto Brambilla***

sono in equilibrio), la redistribuzione totale è pari a 174,28 miliardi su circa 580 di entrate al netto dei contributi sociali di cui 245 miliardi di imposte dirette; in pratica viene redistribuito il 71% di tutte le imposte sui redditi.

Facendo la riprova sulla spesa pubblica totale pari, per il 2018, a 853,62 miliardi, al netto del deficit annuo di 37,5 miliardi la spesa pro capite è di 13.520 euro per abitante e solo poco più del 4,36%

Con entrate tra 100 e 200 mila euro si paga un'Irpef pari a 98 volte quelle della fascia 7.500-15.000

dei cittadini versa un'Irpef da 14.783 a 173.900 euro e quindi sarebbe più che autosufficiente; se si considera che le restanti imposte dirette (come Ires e Irap) sono prevalentemente a carico di poco più del 13,08% dei contribuenti e che le imposte indirette sono proporzionate ai redditi dichiarati, la percentuale di redistribuzione aumenta ancora.

La mappa

Ma non c'è solo una redistribuzione tra cittadini ma anche tra zone geografiche; solo a titolo di esempio la Lombardia con circa 10 milioni di abitanti versa più Irpef di tutto il mezzogiorno (8 regioni e oltre 23 milioni di abitanti).

Alla luce di questi dati ha ancora senso parlare di riduzione del carico fiscale e di redistribuzione per mitigare le disuguaglianze? Perché non dire finalmente la verità agli italiani e cioè che di soldi non ce ne sono più; che abbiamo fatto troppo debito; che i nostri giovani, con un Paese così indebitato potrebbero perdere la loro libertà economica? Sarebbe un atto di alta educazione civica che ridurrebbe la «povertà educativa e sociale» troppo diffusa tra la popolazione e anche nella classe politica, e incentiverebbe tutti a rimboccarsi le maniche e darsi da fare senza chiedere sempre allo Stato.

La prima cosa da fare sarebbe l'abolizione di tutte le deduzioni e detrazioni e i bonus che si ottengono se si dichiara un reddito basso (in genere circa 15 mila euro); questo, pur se corretto in linea di principio, è il primo incentivo statale a eludere ed evadere. Bisognerebbe ridurre questi bonus e darli a tutti perché chi paga le tasse ha diritto di avere per lo meno gli stessi servizi di chi le tasse non le paga e attenzione. Si parla sempre di redditi lordi. Facciamo un esempio: un reddito di 200.000 euro lordi l'anno è pari a 10 volte un reddito da 20.000, ma il netto di 200.000 è all'incirca pari a meno di 7 volte a parità di nucleo familiare (marito, moglie e 2 figli). Se consideriamo poi la differenza sui servizi, ticket sanitari, rette universitarie, mensa scolastica, trasporti, deduzioni e detrazioni per carichi di famiglia e altro la differenza si riduce a meno di 5 volte.

In media, nel 2018, con l'effetto bonus, le imposte pagate da un lavoratore dipendente con un reddito tra 100.000 e 200.000 euro sono pari a 98 volte quelle di un reddito tra 7,5 e 15.000 mila; con oltre 300 mila euro di reddito, l'imposta equivale a 548 lavoratori tra 7.500 e 15 mila euro (129 con redditi tra 15 e 20 mila).

Occorre quindi introdurre anche sulle spese familiari il «contrasto di interessi» di cui abbiamo scritto più volte su queste pagine ed eliminare i tetti minimi per aver diritto ai bonus vari; mandare a tutti i cittadini un estratto conto che indichi le tasse pagate e i benefici di cui hanno goduto così la gran parte si renderà conto che ha pagato molte meno dei servizi ricevuti; oltre a una certa età (35 anni) convocare chi non ha mai fatto una dichiarazione dei redditi per sapere di cosa vive; infine chiedere ai milioni di neopensionati assistiti il motivo per cui in 67 anni di vita non hanno versato contributi e tasse. Verifiche legittime e, forse, le uniche azioni che consentono di aiutare chi ha davvero bisogno, riducendo l'evasione fiscale per cui siamo primi in classifica.

*Presidente Itinerari previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

